

I dossier allo studio

Eni, Enel e Atlantia aprono al fondo di Tripoli

Laura Serafini
ROMA

Ogni volta che i libici vengono in Italia, salgono alle stelle le aspettative che possano investire a raffica nel capitale delle imprese italiane. Sono mesi che si parla di un ingresso dei loro fondi sovrani in società come Eni, Enel, ma anche Telecom, Terna, Generali e Impregilo.

Finora, però, si è visto ben poco. Nè qualcuno è in grado di definire tempi certi entro i quali si vedrà spuntare un nuovo azionista nordafricano nelle aziende tricolori. I contatti con i vertici di società nazionali in questi giorni comunque ci sono stati.

«La Libia è un paese importante per noi, è un fornitore di materie prime, con cui abbiamo avuto sempre ottime relazioni e continueremo ad averne in futuro» ha commentato Fulvio Conti, amministratore delegato di Enel. Il varco d'ingresso

di fondi sovrani nel capitale del gruppo elettrico potrebbe essere offerto dall'aumento di capitale in corso in questi giorni: ieri si è chiusa la fase di negoziazione dei diritti, la prossima settimana gli azionisti interessati sono chiamati ad esercitare le opzioni. Gli eventuali diritti rimasti inoptati andranno all'asta dal 19 giugno: i libici potrebbero entrare anche in quella fase rilevando così i titoli Enel ad un prezzo comunque scontato rispetto ai corsi azionari. Ma non è detto che lo facciano.

Tra i target dei fondi sovrani che fanno capo a Muammar Gheddafi ci sono anche le società di infrastrutture: non è da escludere che possa essere preso in considerazione un ingresso con una quota azionaria nel capitale di Atlantia, cui fa capo il gruppo Autostrade per l'Italia. Nell'azionariato della società sono già entrati nei mesi scorsi due fondi sovrani: Aabar di Abu Dhabi, partner di Atlantia in una

gara per la realizzazione di un'autostrada negli Emirati, e il fondo norvegese Norges Bank. L'azionariato di controllo della società è in movimento: partire dalla fine del 2009 potrebbe essere stipulato un nuovo patto di sindacato che aggrega a Schemaventotto e Sintonia, che già controllano il 40 del capitale, a nuovi soci. La società, a questo proposito, potrebbe anche avvalersi delle nuove norme in materia di Opa che consentirebbero al nucleo di controllo di passare, entro il 2010, dal 40 al 50 per cento del capitale senza dover lanciare un'offerta totalitaria. I fondi sovrani potrebbero essere il partner finanziario stabile ideale da coinvolgere in un patto: Atlantia recentemente ha anche ridotto a un anno la durata in esercizio dell'attuale cda proprio per consentire, sin dal prossimo anno, a nuovi azionisti di avere una rappresentanza in consiglio di amministrazione.

Nel mirino dei libici, comun-

que, c'è soprattutto la società di costruzioni Impregilo, proprio per il contributo che questa potrebbe dare alla realizzazione di infrastrutture in Libia. Tra i

fondi sovrani che fanno capo al governo di Tripoli, il Libyan Development Investment ha in essere una joint venture, Impregilo Libco, controllata dal general contractor con il 60% e dal fondo libico al 40%. C'è poi il tassello importante dell'Eni: nei mesi scorsi i libici hanno rilevato una quota attorno all'1 per cento investendo 50 milioni, ma l'obiettivo annunciato circa un anno fa era che potessero salire fino al 10 per cento del capitale. Oggi si terrà l'incontro tra Paolo Scaroni, amministratore delegato del gruppo petrolifero, e Gheddafi nella tenda che è stata montata nel cuore di villa Pamphili a Roma. E qualche passo avanti sui risvolti societari della collaborazione tra il gruppo italiano e il paese nordafricano potrebbe essere fatto.

C. RIPRODUZIONE RISERVATA

INFRASTRUTTURE

Nel mirino anche la società Impregilo dopo il lancio della joint venture che dovrà realizzare i nuovi grandi cantieri nel Paese



Il vero affare da 2,6 miliardi è con la Fiat

Morya Longo

«I libici si sono dimostrati eccellenti compagni di viaggio». Giovanni Agnelli amava ricordare la Lafico, cioè uno dei veicoli finanziari del governo di Gheddafi, con parole d'affetto. E in effetti il viaggio che i libici fecero con la Fiat «eccellente» lo fu davvero. Per Fiat, ma anche per i libici. Se il primo dicembre del 1976 - quando comprarono il 15% delle azioni del Lingotto - fecero tanto scalpore, dieci anni dopo rivendendo l'intero pacchetto fecero tanti soldi. Tanti davvero: in un colpo solo guadagnarono 2,6 miliardi di dollari. Il primo risarcimento a Tripoli per l'era coloniale, in un certo senso, è dunque arrivato da Torino. Ma gli investimenti successivi dei libici in Italia sono stati decisamente meno «eccellenti»: dal nuovo ingresso in Fiat nel 2002, all'avventura sportiva nella Juventus, fino alle fiches puntate su Olcese e Finpart (poi fallite), non sempre a Gheddafi è andata bene.

Calcolare quanto possa avere fruttato negli anni la "campagna d'Italia" dei veicoli finanziari del Governo libico (dalla Libyan Arab Foreign Investment Com-

pany, in sigla Lafico, alla Central Bank of Libya) è impossibile. Bisognerebbe conoscere i prezzi esatti degli acquisti, tutte le clausole e tante altre variabili ignote. Eppure qualche stima spannometrica - da prendere dunque con le dovute cautele - si può fare. E un risultato si può dare praticamente per certo: mai più i libici hanno raggiunto guadagni «eccellenti». Anzi: spesso ci hanno perso. Hanno spaziato su tutti i settori economici e industriali, ma con alterne fortune.

I libici non hanno per esempio avuto una sorte «eccellente» nello sport. Nel gennaio del 2002 la Lafico rastrellò 6,4 milioni di azioni della Juventus, pari al 5,31% del capitale. Oggi - secondo il sito della Consob - il fondo sovrano di Tripoli detiene ancora una partecipazione del 7,5% nel club bianconero. Ma dal gennaio 2002 ad oggi il titolo della Juve ha perso il 54%. Insomma: tanti goal in campo, pochi in Borsa. Discorso simile, per rimanere in casa Agnelli, per la seconda avventura in Fiat: i libici comprarono il 2,004% del capitale nel febbraio 2002, pagando 145 milioni di euro. Dopo 4 anni, me-

mori del «viaggio eccellente» di qualche anno prima, hanno venduto. Non si sa a quanto, ma si può immaginare che l'incasso sia stato inferiore a 145 milioni: il titolo Fiat in quell'arco di tempo è infatti sceso da 12-16 euro a 11,39. Insomma: per Lafico il viaggio di ritorno, in Fiat, è stato decisamente meno piacevole.

Ancora peggiore è stata l'avventura in Olcese e in Finpart. Del cotonificio i libici diventano azionisti di maggioranza relativa nel 2002, anche se il primo investimento era avvenuto anni prima. Ma nel 2004 il Tribunale di Milano dichiara lo stato di in-

solvenza e nomina un commissario giudiziale. A meno di manovre precedenti che «Il Sole-24 Ore» non ha trovato, quelli in Olcese sono stati soldi persi. Ancora oggi, sui siti internet dedicati ai fondi sovrani, nel portafoglio del fondo libico si trova questa sfortunata partecipazione. Idem per la Finpart, società tessile finita in una bufera giudiziaria pochi anni fa. Lafico ha investito nel 2002 e nel 2005 la società è finita in fallimento. Secondo il sito della Consob allora aveva anco-

ra circa l'8% delle azioni.

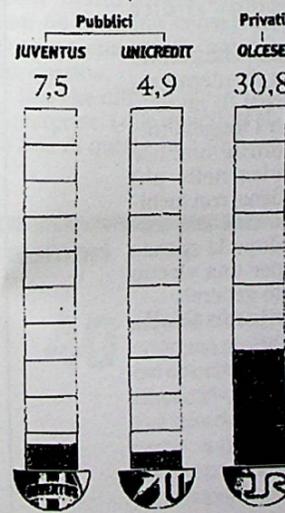
Altre avventure sono però andate un po' meglio. Per esempio quella in Eni, di cui oggi i libici detengono una partecipazione intorno all'1%. O quella in Banca di Roma prima e in UniCredit poi. I veicoli finanziari libici entrarono nella Banca di Roma anni fa, ma quando Capitalia si è fusa con UniCredit hanno diluito la partecipazione allo 0,9%. Lo scorso ottobre, però, la svolta: i libici salgono al 4,3% nel capitale di Piazza Cordusio. Contemporaneamente sottoscrivono obbligazioni convertibili per un totale di 750 milioni di euro. Investimento profittabile? Se è impossibile calcolare i valori dei bond, è facile vedere come sono andate le azioni: nonostante il terremoto dei mesi scorsi su UniCredit, da ottobre il titolo è in rialzo del 9%. Forse è anche per questo che i libici continuano a guardare all'Italia. O forse è per motivi più profondi. Come disse nel 1998 Mohamed Ali El Huweij, presidente di Lafico: «Con l'Italia intercorrono legami storici d'amicizia». E chi trova un amico spera sempre di trovare, almeno in Borsa, un tesoro.

m.longo@ilsale24ore.com

C. RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipazioni in Italia

Capitale azionario, dati in %



LA SCOMMESSA JUVENTUS

Lafico ha rastrellato il 5,3% del capitale nel 2002. Oggi detiene il 7,5% della società che ha perso nel frattempo il 54%

